

ZIGNAGO E I PROBLEMI DELL'ARCHEOLOGIA RURALE NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Enrico GIANNICHEDDA

Fra gli scopi del presente lavoro non si pone la disamina dei risultati dell'archeologia rurale nell'Italia settentrionale, ma la discussione dei modi di essere e delle prospettive future di questo specifico settore della ricerca archeologica. La scelta di non tentare una sintesi dei risultati di almeno ventanni di scavi stratigrafici discende da alcune semplici considerazioni.

Innanzitutto, una simile operazione, per la sua stessa vastità, appare impossibile per un singolo ricercatore che non voglia limitarsi a tratteggiare una semplicistica, e per questo insoddisfacente, sintesi storico-archeologica di quanto già edito. Inoltre, in sede europea è quasi certamente più interessante tentare un bilancio e azzardare alcune prospettive future piuttosto che discutere singole situazioni locali da un lato già note agli specialisti e, dall'altro, estranee a chi non si occupi direttamente dell'Italia. I motivi che sconsigliano di tratteggiare una sintesi sono quindi fra loro diversi e solo in parte condizionati dalla limitatezza degli spazi a disposizione¹.

L'Italia settentrionale è un'area che storicamente ha contenuto, e talvolta celato, forti differenziazioni interne di tipo, come minimo, economico, sociale, geografico. Solo la sequenza storica generale è comune e attesta alcune similarità di fondo: dalla romanizzazione, ai regni barbarici, al feudalesimo, alla civiltà comunale e fino agli stati di antico regime e moderni. Non appena però il dettaglio dell'analisi diviene di poco maggiore, subito si colgono fattori locali importantissimi che alterano persino le grossolane partizioni epocali sopra richiamate; come minimo, ad esempio, non ovunque gli stessi fenomeni si verificano contemporaneamente o con la stessa portata. Se nelle pianure la romanizzazione si attua con una razionale messa a coltura e partizione delle terre, nell'Appennino essa comporta fenomeni diversi e talvolta concomitanti: creazione di nuovi circuiti commerciali connessi ad esempio allo sfruttamento del legname, persistenza di economie di autosufficienza di tradizione protostorica, in qualche caso abbandono delle montagne.

In epoca recente, sono anche state diverse le tradizioni di studi storici locali, condizionate dal differente grado di conservazione delle fonti antiche che, generalizzando, sono più frequenti per quegli ambiti e quei periodi in cui il territorio rurale era in stretti rapporti con città vicine e dominanti. Con questo sfondo costituito spesso da studi di storia ecclesiastica, giuridica, economica, redatti privilegiando un'impostazione avvenimentale e cittadina, si sono dovute confrontare le ricerche archeologiche più recenti. Ricerche che, solo a partire dagli anni Settanta, hanno iniziato ad occuparsi del Medioevo nei suoi aspetti non monumentali o cittadini. L'influenza del dibattito sulla storia della cultura materiale allora in corso di svolgimento soprattutto nell'Europa orientale, ha quindi portato l'attenzione anche sul mondo rurale dove i processi storici erano ritenuti, più che altrove, essere a lenta evoluzione e relativi ad ampi strati di popolazione (*Am 1974; 1975 e 1976; Moreno - Quaini 1976; Bucaille - Pesez 1978; Giannichedda 1994*).

Contemporaneamente ai nuovi orientamenti di ricerca, soprattutto per l'influsso della scuola anglosassone si ebbe in Italia la faticosa acquisizione delle moderne tecniche di scavo stratigrafico che hanno comportato un generale salto di qualità nella raccolta dei dati e hanno reso finalmente più omogeneo il livello delle indagini in tutte le regioni. L'archeologia stratigrafica è divenuta così uno standard comune nell'indagi-

¹ dal 1974 *Archeologia Medievale* è la più importante rivista italiana e, oltre a quanto pubblicato direttamente riporta notizie e riferimenti bibliografici relativi ad altre ricerche nella sezione Schede. Negli ultimi anni importanti contributi su temi di archeologia del territorio sono venuti da alcuni convegni e in particolare *Brogiolo - Castelletti 1990 e 1992; Brogiolo 1995*.

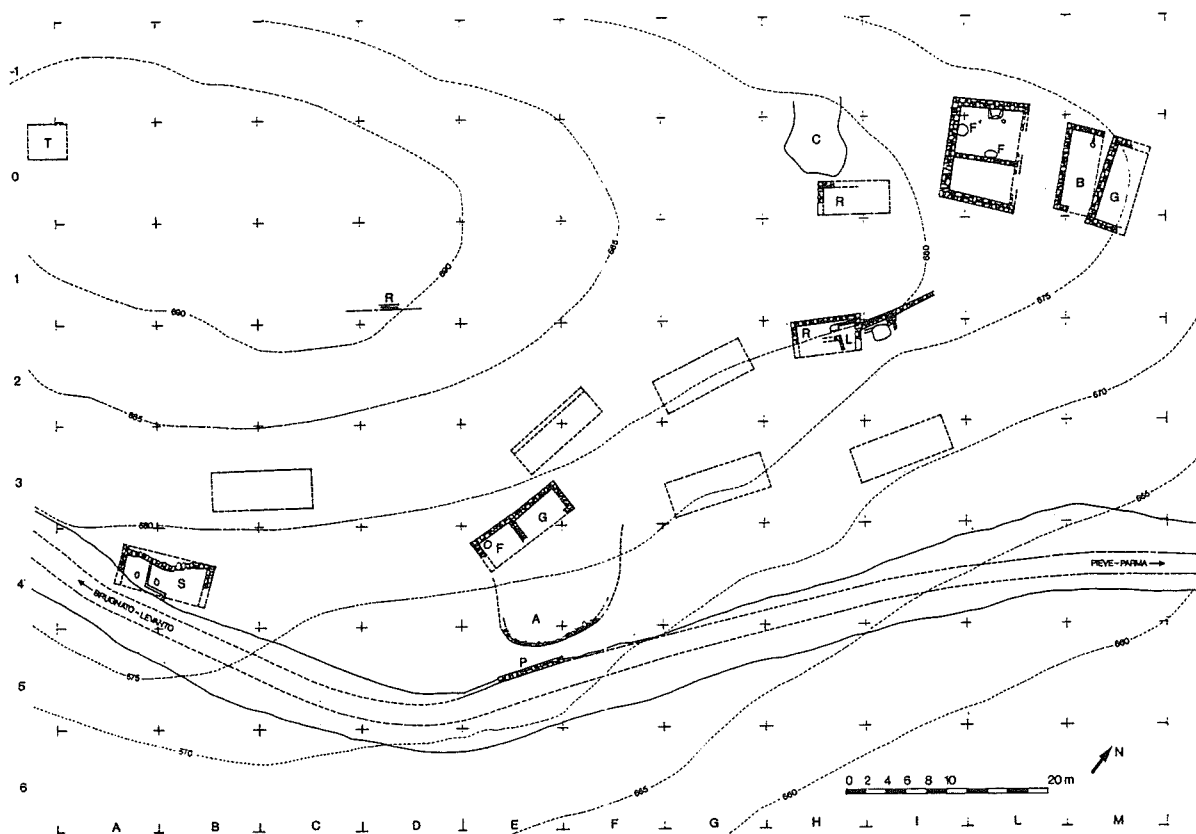


Fig. 1. Planimetria del villaggio di Monte Zignago.

ne di sito che però, con il tempo, si è riconosciuto non comportare necessariamente una progettualità più elevata dell'indagine sul territorio (Francovich - Manacorda 1990). Al riguardo, neppure la sempre più o meno dichiarata pretesa di approcci interdisciplinari ha portato ovunque all'acquisizione di metodi archeometrici e geoarcheologici capaci di soddisfare i nuovi interrogativi conseguenti, in teoria, dall'accettazione della storia della cultura materiale come obiettivo importante e, in pratica, resi evidenti da nuove categorie di reperti in precedenza trascurati (ossa e carboni oltre a molte categorie di manufatti poveri e ricorrenti, ma spesso poco caratterizzabili macroscopicamente). A tutt'oggi, differenze notevoli nell'applicazione di queste metodiche da zona a zona dipendono addirittura dalla storia personale di singoli ricercatori che hanno creato centri regionali di riferimento e sviluppo e che per quanto possibile cercano di soddisfare le richieste delle aree più lontane; ad esempio, il Laboratorio di Mineralogia applicata all'archeologia di Genova e il Laboratorio paleobotanico del Museo di Como (Castelletti 1990; Mannoni 1994 con bibliografia precedente).

Per evitare però di scivolare in una presentazione di situazioni locali con grado di sviluppo più o meno spinto in questa o quella direzione, è bene accennare alla organizzazione istituzionale dell'archeologia italiana perché è da questa che dipende l'attuale stato delle conoscenze e la politica stessa della ricerca in quello che, anche in omaggio alla sede ospitante può correttamente chiamarsi archeologia rurale, ma che altrove si chiama archeologia del paesaggio o, meglio, del territorio.

Gli attori dai quali dipende lo stato dell'archeologia italiana (rurale e non) sono le Soprintendenze archeologiche e le Università; un ruolo minore, da comprimario, è sempre giocato da quelli che genericamente possono definirsi gruppi territoriali locali. Praticamente assenti, nell'Italia settentrionale, sono invece le missioni di Università e Scuole archeologiche straniere che molto contribuiscono al progredire delle ricerche nell'Italia centrale e meridionale.

Le Soprintendenze sono l'organo di tutela dei beni archeologici e rappresentano quindi lo Stato. Alla base del loro operare vi è la legge 1089 del 1939 che nonostante sia vecchia di quasi sessantanni difficilmente può definirsi una cattiva legge avendo il pregio di consentire, almeno teoricamente, una tutela ampia e non limitata a resti di particolare pregio monumentale. La carenza di personale e la pochezza dei fondi limita però in maniera grave le possibilità per le Soprintendenze di intervenire e fare applicare la legge stessa; i controlli e i successivi interventi di scavo archeologico sono quindi operazioni consuete quando è a rischio un monumento; sono spesso parziali o tardivi quando la distruzione riguarda i depositi pluristratificati di un centro abitato; sono estremamente carenti quando opere pubbliche e private incidono su strutture esterne ai centri

abitati e caratteristiche dell'archeologia rurale. Il compito istituzionale delle Soprintendenze, ovvero la tutela dei beni archeologici di cui curano la gestione patrimoniale e non scientifica, è poi un grave ostacolo alla realizzazione di progetti di ricerca non limitati a un singolo sito minacciato di distruzione. Solo l'interesse e la capacità di singoli funzionari ottiene di indirizzare fondi ed energie verso progetti non dipendenti dalla sola necessità di una tutela che, per la pochezza dei mezzi, seleziona sempre e riduce al minimo l'indagine in siti con tracce poco appariscenti come spesso sono i siti rurali.

Le Università sono in campo archeologico i più importanti enti di ricerca. Da essi dipendono quindi tutti i progetti più importanti e relativi ad esempio allo studio archeologico di aree territoriali vaste e con strumenti differenziati, dal remote sensing alle ricognizioni, all'indagine di siti campione.

Se la distinzione istituzionale fra gli enti di tutela e quelli di ricerca potrebbe apparire una distinzione utile perché diversi sono i caratteri e i criteri che orientano le due azioni dello Stato, in realtà la situazione è più complessa. Non solo le Soprintendenze fanno comunque ricerca perché altrimenti non saprebbero cosa tutelare (e anche per soddisfare le curiosità scientifiche dei propri funzionari), ma le Università, per legge, dipendono dalle Soprintendenze che, annualmente, devono autorizzare ogni intervento di scavo. Paradossalmente, però, sono proprio i professori universitari che, per la propria competenza e perché gestiscono i fondi utili alla realizzazione di incontri, convegni e pubblicazioni, orientano le sensibilità dell'intero sistema archeologico italiano. Gli studi relativi all'incastellamento, sono al riguardo un esempio di come un tema di ricerca possa divenire importante e aggregare intorno a sé contributi nuovi non più limitati alla definizione di confini territoriali o di caratteristiche architetture militari, ma relativi all'organizzazione del territorio in relazione proprio alle funzioni dei centri del potere (*Francovich - Milanese 1989; Francovich - Wickham 1994*).

Fra le azioni e le retroazioni del potere burocratico e del potere scientifico, si trovano ad operare quelli che si sono chiamati gruppi territoriali locali che si vedranno avere un ruolo tutt'altro che secondario nell'ambito dell'archeologia rurale. Questi gruppi costituiti da appassionati a diverso grado di istruzione, solo nei casi peggiori mostrano un'eccessiva attenzione per l'aspetto collezionistico o addirittura feticistico comunque presente nell'attività archeologica e di cui sono testimonianza le stesse leggi di tutela e molte prassi burocratiche. Solitamente i ricercatori indipendenti e i gruppi locali da essi formati, benché privi di qualsiasi forma di potere, riescono a stabilire rapporti di collaborazione con le Università e, soprattutto, con le Soprintendenze. Il radicamento e quindi la presenza costante in un dato territorio, unita alla conoscenza dei toponimi, delle fonti orali, dei rinvenimenti minori e mai segnalati, dei fenomeni e dei caratteri naturali e culturali locali (ad esempio, viabilità, pratiche agrarie, eccetera) ne fa difatti, con grande frequenza, scopritori di nuovi siti. Se questo aspetto del lavoro dei gruppi locali resta però funzionale all'archeologia delle Soprintendenze e delle Università, in genere non produce una migliore qualità della conoscenza storica e soprattutto non consente una crescita culturale nell'ambito locale che resta emarginato rispetto ai luoghi in cui si decide che cosa è importante, che cosa deve essere scavato, che cosa deve essere conservato.

Proprio in relazione al modo in cui le ricerche sul campo si concretizzano nell'indagine di particolari tipologie insediative importanti per l'archeologia del territorio, può essere utile verificare brevemente, quali sono stati finora i principali oggetti di ricerca.

In generale, si tenga presente che lo stato delle conoscenze per l'altomedioevo è molto carente rispetto a quanto noto per i periodi successivi al XII secolo. Da questo periodo sono difatti presenti in quasi tutti i siti ceramiche facilmente riconoscibili che funzionano quindi da fossili guida, costruzioni in pietra di cui come minimo si rinvencono le fondazioni, fonti scritte relativamente abbondanti. Per i secoli fra il V-VI e il X esistono invece ancora molti problemi perfino a caratterizzare i manufatti d'uso comune; solo da poco iniziano difatti a riconoscersi le produzioni caratteristiche di ambiti locali o diffuse in ristretti mercati subregionali. Produzioni che, fra l'altro, sono spesso attestate in ogni sito da un numero relativamente esiguo di pezzi e ciò fa ritenere sicura, nel periodo, l'avvenuta sostituzione di molti recipienti ceramici con recipienti in legno. Anche le costruzioni altomedievali sono in genere di più difficile identificazione di quelle più tarde, a causa del generalizzato impiego, nelle opere rurali, del legno e della terra per realizzare edifici con soltanto bassi zoccoli in pietra. Lo scavo di una capanna altomedievale, in tutto il nord Italia, non è quindi differente da quello di una struttura protostorica e, come per quelle, all'elevato potenziale informativo che si può recuperare con interventi accurati non corrisponde, per la natura stessa delle testimonianze e la rarità dei manufatti mobiliari, una visibilità pari a quella delle testimonianze di età classica o bassomedievale. I siti sono quindi più difficili da riconoscere sia durante ricerche di superficie sia nel caso di controlli di lavori agricoli o edili e più difficili da tutelare perché meno appariscenti agli occhi dell'opinione pubblica e, ad esempio, degli amministratori locali. Per la conoscenza del basso e postmedioevo si è infine avuto un recente contributo anche in ambito rurale da parte della cosiddetta archeologia del sopravvissuto, ovvero dall'applicazione di rilievi stratigrafici (senza scavo) a edifici conservati in elevato la cui analisi informa soprattutto dei modi di costruire ed abitare.

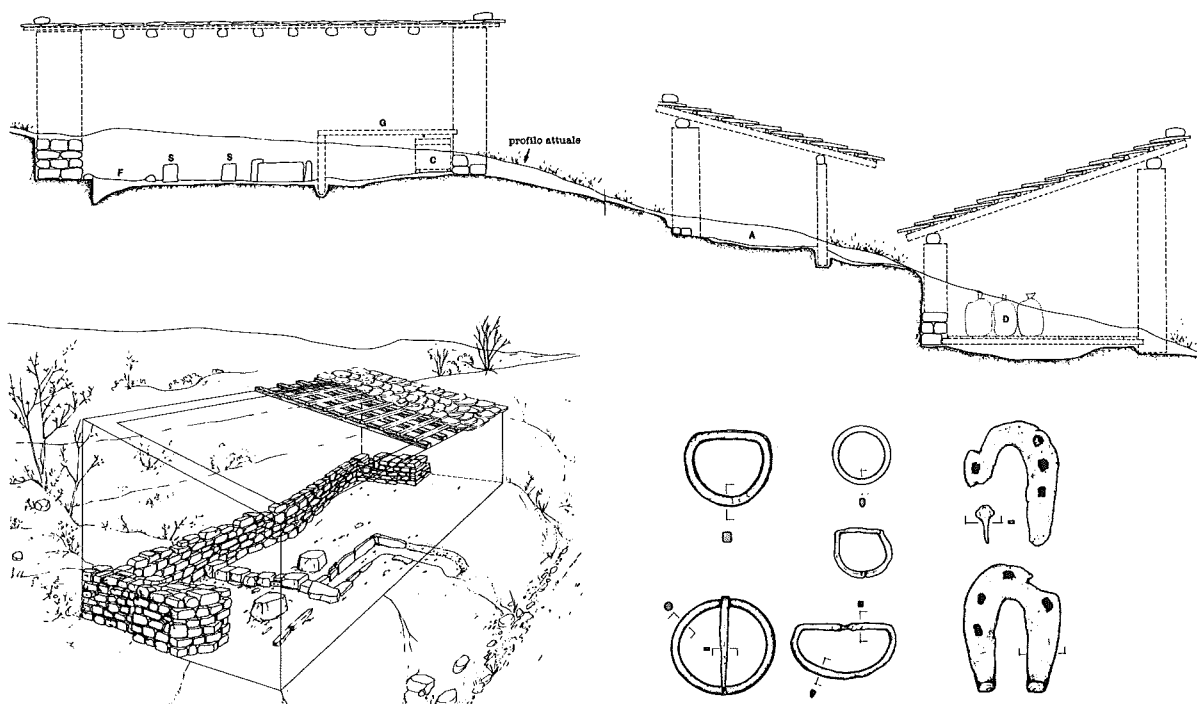


Fig. 2. Zignago. Schema ricostruttivo del profilo del colle e delle sistemazioni medievali: A, attrezzi agricoli; C, cassa; D, deposito granaglie; F, focolare; G, giaciglio; S, sedili in pietra. In basso, ipotesi ricostruttiva della stalla, fibbie di bardatura e ferri da asino (disegni di M. Svettoni, M. Giardi).

Tenendo quindi presente la fondamentale distinzione fra un altomedioevo tanto interessante quanto difficile da riconoscere e un bassomedioevo meglio noto soprattutto nei suoi aspetti urbani e costruiti è possibile accennare ad alcuni oggetti di ricerca: villaggi abbandonati, case sparse, castelli e siti difesi, chiese rurali, necropoli, impianti di produzione.

L'archeologia dei villaggi abbandonati, dopo alcuni lavori di impostazione generale dei problemi, non ha avuto nell'Italia settentrionale gli sviluppi che originariamente potevano essere ritenuti necessari. Gli scavi sono stati poco numerosi e quasi sempre limitati a piccole porzioni di insediamenti. Non si va lontano dal vero sostenendo che quasi nessun insediamento rurale abbandonato è stato oggetto di indagini tali da definirne non solo le fasi di frequentazione, ma almeno l'organizzazione interna anche in relazione alle attività svolte nel territorio (stalle, depositi, impianti di trasformazione, eccetera). Molti siti sono invece stati distrutti senza essere documentati in alcun modo. Anche la rarità delle indagini in singole strutture caratteristiche dell'insediamento rurale disperso non consente di articolare un quadro del fenomeno e di affiancare le informazioni ricavabili dalle fonti materiali a quelle toponomastiche e, meno frequentemente, a quelle delle fonti scritte (diplomi, contratti, dispute confinarie, statuti, eccetera).

Ben diversa è la situazione degli studi relativi ai castelli e la motivazione di ciò è ancora più chiara se non si guarda solo alle motivazioni scientifiche che ne sono all'origine. Lo studio dell'incastellamento e, successivamente anche del decastellamento, in parte è stato determinato dalle ricerche degli storici relative ad esempio al limes gotico, all'avanzata longobarda, alle scorrerie ungheresi e saracene. Le ricerche archeologiche nei castelli hanno comunque quasi sempre potuto contare sulla disponibilità di fondi per interventi di restauro o di valorizzazione di siti che, per il loro stato di rudere, caratterizzano il paesaggio antropico e spesso anche l'immaginario collettivo, soprattutto nei piccoli centri dove il castello medievale è ritenuto il simbolo della comunità locale. Se la ricerca archeologica ha in questo caso saputo ridimensionare e articolare diversamente fenomeni che le poche fonti scritte, da sole, rendevano rigidi e privi di caratteristici aspetti storici e locali, essa ha al tempo stesso ottenuto proprio in questo settore i migliori elementi utili ad una ricostruzione storica dell'insediamento e delle attività rurali. Lo studio dei castelli in quanto centri di potere si è sostituita quindi in parte allo studio diretto degli abitati e degli spazi non immediatamente adiacenti che controllava. In questo senso l'archeologia dei centri di potere costituisce un osservatorio privilegiato per lo studio del territorio che deve essere ancora approfondito ed integrato con ricerche in siti diversi.

Poco numerose e sostanzialmente quasi sempre poco utili all'archeologia del territorio sono nell'Italia settentrionale le campagne di scavo nelle chiese e nelle necropoli. La natura dei depositi archeologici nel

caso delle chiese è difatti solitamente poco informativa di vicende che non siano strettamente connesse all'edificazione e alla manutenzione dell'edificio sacro, mentre discorso un poco differente dovrebbe farsi per i sepolcreti. Sono difatti a tutti note le informazioni ricavabili dallo studio delle inumazioni, oltre che dall'organizzazione delle necropoli, ma qualunque scavatore sa che non disporrà mai dei fondi necessari, ad esempio, per analisi paleodemografiche o nutrizionali e quindi si evita accuratamente questo tipo di indagine o quando è inevitabile non segue quasi mai lo studio e la pubblicazione dei risultati. Soltanto le necropoli di VII secolo o precedenti vengono scavate perché in esse si rinvencono oggetti di corredo e quindi nella pratica vale l'equazione che se non vi è corredo non vi sono neppure informazioni o non vale la pena di cercarle. Questo stato di cose che sembra al momento insuperabile costituisce un grave handicap per un'archeologia del territorio che non può non essere anche un'archeologia del popolamento rurale.

A differenza delle necropoli, lo studio degli insediamenti produttivi è un campo particolarmente interessante e ambito, ma le indagini solo recentemente, con la messa in valore di indicatori spesso trascurati (ad esempio le scorie) hanno fatto reali passi in avanti. Molte manifatture, e fra queste le attività metallurgiche, sembrano essere state realizzate per tutto il medioevo all'interno dei siti abitativi e spesso anche nei castelli e nei siti rurali minori forse per soddisfare le esigenze di ferro necessario per armi, utensili artigianali, attrezzi agricoli. In talune aree queste attività manifatturiere hanno avuto nel bassomedioevo un forte sviluppo che ha caratterizzato l'intera organizzazione del territorio, ad esempio, con impianti per l'impiego di forza motrice idraulica e con tecniche volte a sfruttare i boschi per il combustibile. La persistenza di queste attività fino alle soglie della rivoluzione industriale e oltre con impianti ovviamente modificati è stata però quasi ovunque di ostacolo alle ricerche archeologiche a cui si sono spesso sostituite operazioni di archeologia industriale più attente alla fabbrica come monumento da leggere in chiave architettonica che non alle altre testimonianze presenti e stratificate. Significativa è ad esempio l'assenza quasi totale di analisi archeologiche degli impianti produttivi più semplici come ad esempio le diffusissime carbonaie o le ghiacciaie.

Queste ultime considerazioni portano a rilevare come, più in generale, vi sia quasi ovunque una pressoché totale pochezza di indagini delle strutture del territorio rurale che non si configurino come siti insediativi o come notevoli siti di produzione. Sporadiche sono le indagini archeologiche di campi, terrazzamenti, bonifiche, sistemazioni del terreno in genere. Le difficoltà in effetti sono notevoli e, per motivi diversi, anche le tecniche di remote sensing (che comunque richiedono un controllo sul terreno) sono spesso poco applicabili sia nelle pianure alluvionali per la presenza di forti interri e di estesi centri abitati, sia nelle aree collinari e montane per la presenza di vegetazione arborea. In taluni casi ottimi risultati sono stati ottenuti con lavori di archeologia preventiva lungo ad esempio il tracciato di opere pubbliche come ad esempio lo scavo di siti e i rilievi attuati durante la costruzione del metanodotto nell'Appennino genovese (*Maggi 1992*). Tali operazioni di cui sono responsabili gli enti di tutela, più di altre operazioni di scavo di singoli insediamenti, consentono difatti di caratterizzare in tempi brevi la natura delle testimonianze in grandi aree territoriali e spesso di avviare riflessioni anche su questioni più generali come l'elusività di molti siti rappresentati solo da suoli sepolti o da sistemazioni superficiali in assenza, spesso, di riconoscibili manufatti mobiliari.

L'archeologia del territorio necessita fra l'altro una ridefinizione del concetto stesso di sito archeologico che non può coincidere con quella adottata da chi si preoccupa della tutela di un bene, ma che deve sottolineare l'importanza di ogni situazione che consenta il recupero di informazioni storiche. Il dettaglio delle osservazioni necessarie per ottenere questo genere di informazioni si accresce quasi sempre enormemente e va ben oltre le possibilità degli organi istituzionali, mentre può rientrare fra gli obiettivi di gruppi locali preparati e in grado di ricondurre a sintesi un gran numero di interventi altrimenti minori. Per finire, l'esempio che segue, relativo ad un progetto dell'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Genova (ISCUM), evidenzia come sia possibile per gruppi di ricercatori indipendenti avviare ricerche di archeologia del territorio con risultati importanti e confrontabili con strategie che prevedono il ricorso a più fonti (*Ferrando Cabona - Gardini - Mannoni 1978; Cabona et al. 1985; ISCUM 1987; Mannoni et al. 1988; Cabona et al. 1990*).

Nel territorio montano dello Zignago oltre vent'anni di ricerche archeologiche hanno portato alla ricostruzione di una sequenza insediativa complessa caratterizzata da una frequentazione protostorica a scopi pastorali, l'abbandono durante l'età romana, la costruzione di un piccolo castello in età altomedievale con probabile funzione di controllo del territorio, la realizzazione di un sistema di insediamenti montani ad economia mista agricolo - pastorale ma non esclusi dai traffici mercantili caratteristici del periodo e diretti dalla costa ligure alla pianura padana. Lo scavo di uno di questi villaggi abbandonato nel corso del XIV secolo a seguito di un incendio improvviso, ha consentito di ricostruire in dettaglio l'organizzazione del sito e l'insieme dei manufatti in uso, compresi quelli che solitamente non si rinvencono perché mai abbandonati essendo riciclabili. Così si è rilevata la insospettata notevole diffusione di oggetti metallici, la rarità dei manufatti vitrei, la presenza di ceramiche fini da mensa importate, l'uso di pentolame di produzione familiare o comunque locale. Il caso dello Zignago può, in questa sede richiamare due obiettivi e un metodo intorno ai

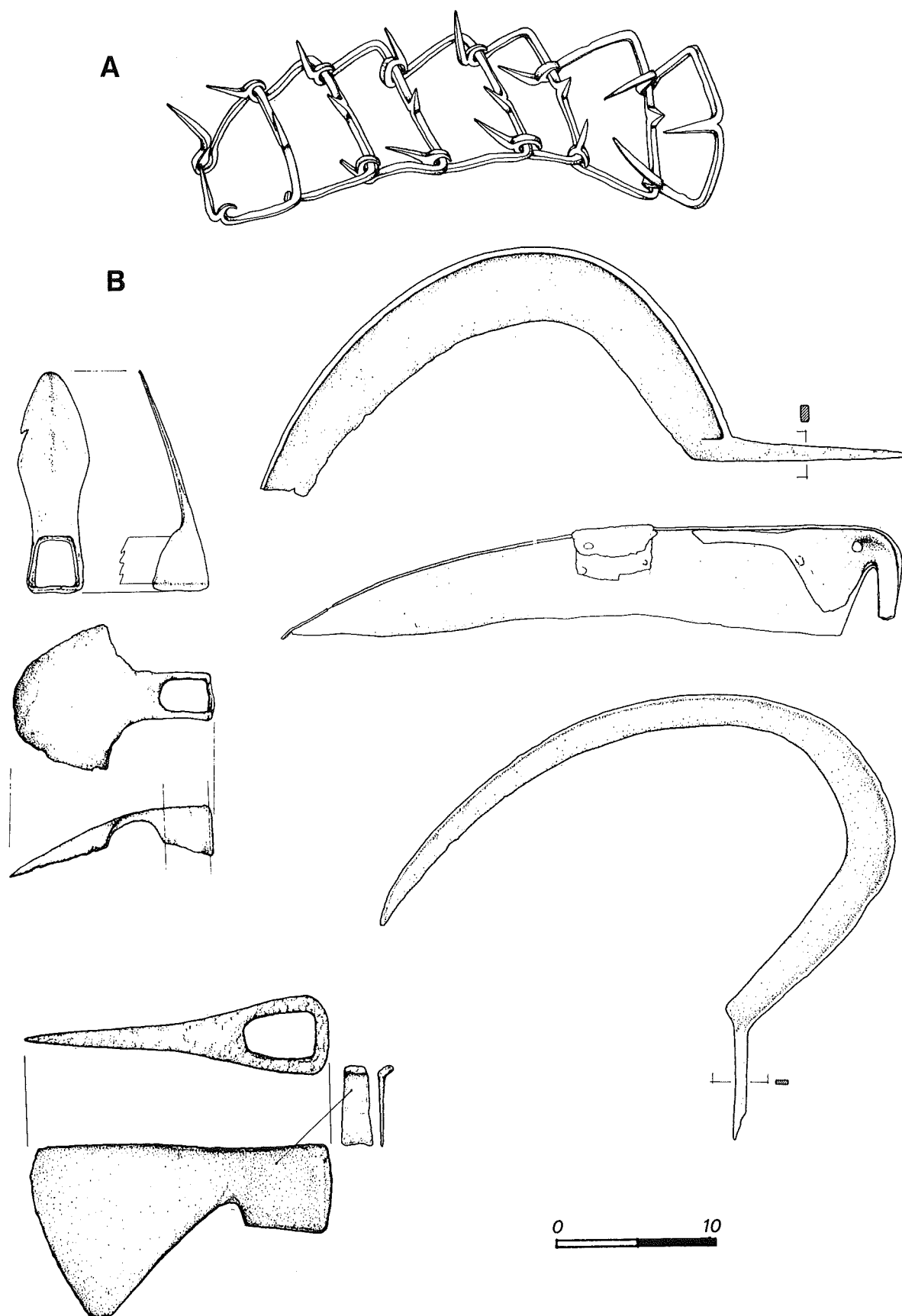


Fig. 3. Zignago. A: collare antilupo per cane da pastore; B: attrezzi agricoli.

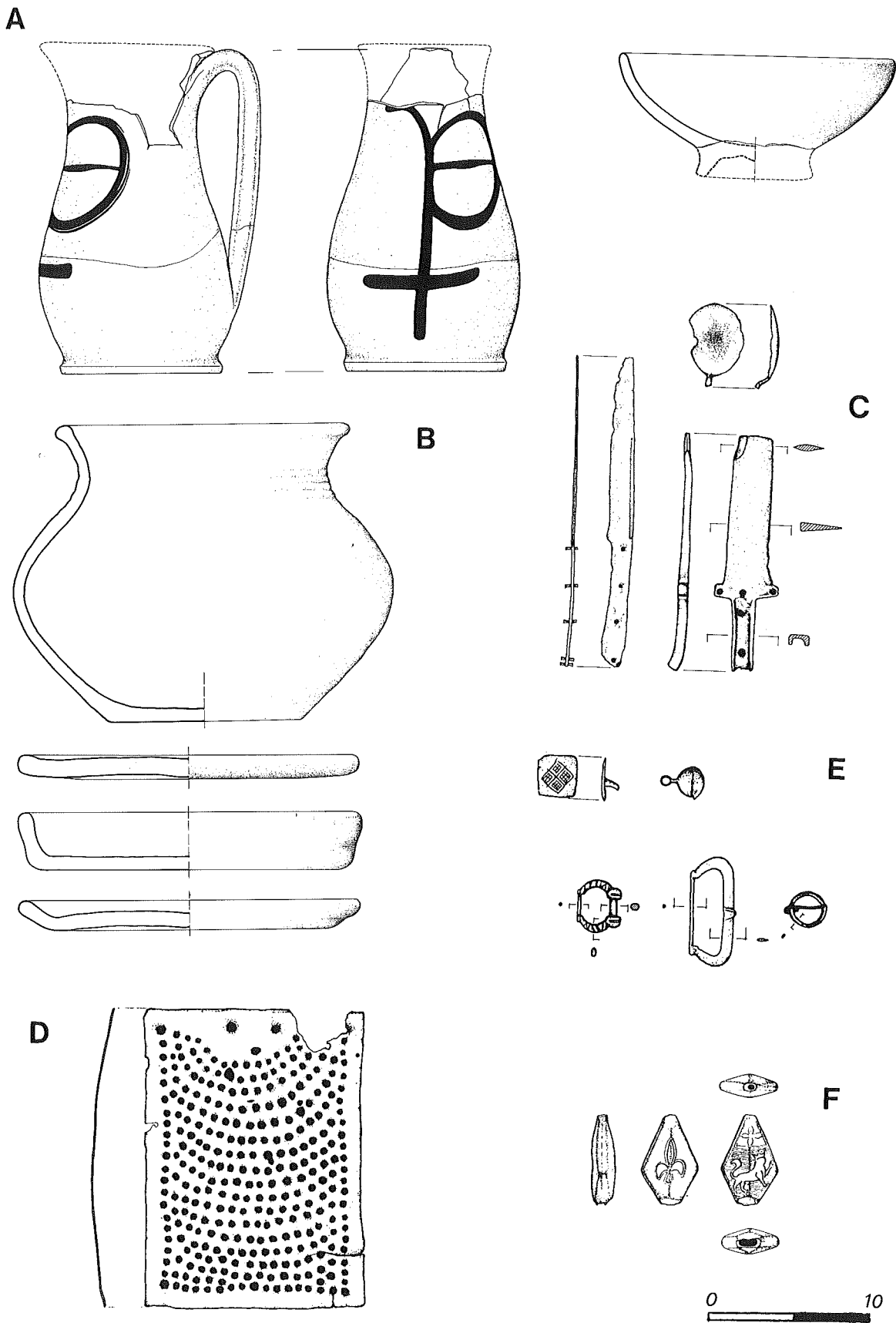


Fig. 4. Zignago. A: stoviglie da tavola in maiolica arcaica; B. pentolame da fuoco; C: stoviglie; D: grattugia; E: bottoni e fibbie; F: pomo di pugnale.

quali l'archeologia rurale può crescere anche in altre aree. Lo studio dell'organizzazione interna dei siti, anche in relazione alla viabilità e alle attività produttive, e lo studio degli assemblaggi, intesi come associazioni di manufatti d'uso coevo, possono essere fra gli obiettivi di ricerche che metodologicamente ben si adattano all'azione di gruppi locali, ma che talvolta, per fortuna sono attuate anche da Università e Soprintendenze. Nello Zignago, con il nome di archeologia globale si è indicato un progetto e un metodo di lavoro attento a non privilegiare particolari testimonianze o periodi, ma capace dopo questa fase preliminare di raccolta dati, di procedere a scegliere dove concentrare gli sforzi e le ricerche. Archeologia globale non intesa quindi come archeologia esaustiva o totale, nè come una filosofia delle ricerche archeologiche che possa assimilarsi a concezioni più ampie come la new archaeology o l'archeologia processuale e post processuale. L'archeologia globale in ambito rurale si pone semplicemente, ad un gradino più basso, come un metodo di ricerca o una forma mentis conscia comunque che, nelle attività umane, si procede sempre selezionando e molto deve essere trascurato o magari tralasciato per essere indagato in futuro. Proprio l'accurata raccolta di tutte le testimonianze, comprese le minori relative ad esempio all'organizzazione degli spazi agricoli, può essere fra gli obiettivi primari delle forze locali, le uniche che possono in maniera diffusa procedere alla registrazione e alla valorizzazione di fonti materiali altrimenti trascurate.

Bibliografia

- Am 1974* = Editoriale, *Archeologia Medievale* I, 7-9.
Am 1975 = Cinque punti per un dibattito, *Archeologia Medievale* II, 7-9.
Am 1976 = Una rifondazione dell'archeologia postclassica: la storia della cultura materiale, *Archeologia Medievale* III, 7-24.
Brogiolo, G. P. (ed.) 1995: Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII), 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate, Mantova.
Brogiolo, G. P. - Castelletti, L. (ed.) 1990: Insediamenti fortificati e contesti stratigrafici tardoromani e altomedievali nell'area alpina e padana, Seminari sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana, Menaggio (Como), *Archeologia Medievale* XVII, 7-234.
 — 1992: Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati, 3° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana, Monte Barro-Galbiate, Firenze.
Bucaille, R. - Pesez, J. M. 1978: Cultura materiale, *Enciclopedia Einaudi*, vol. IV. Torino, 271-305.
Cabona, D. et al. 1985: Scavo dell'area ovest del villaggio abbandonato di Monte Zignago (Zignago 3), *Archeologia Medievale* XII, 213-244.
 — 1990: Scavo dell'area est del villaggio abbandonato di Monte Zignago: Zignago 4, *Archeologia Medievale* XVII, 355-410.
Castelletti, L. 1990: Legni e carboni in archeologia, in *Mannoni, T. - Molinari, A. (ed.) 1990*: Scienze in archeologia. Firenze, 321-394.
Ferrando Cabona, I. - Gardini, A. - Mannoni, T. 1978: Zignago I. Gli insediamenti e il territorio, *Archeologia Medievale* V, 273-374.
Francovich, R. - Manacorda D. (ed.) 1990: Lo scavo archeologico, dalla diagnosi all'edizione, Firenze.
Francovich, R. - Milanese M. (ed.) 1989: Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto, *Archeologia Medievale* XVI, 7-288.
Francovich, R. - Wickham, C. 1994: Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari, *Archeologia Medievale* XXI, 7-30.
Giannichedda, E. 1994: La storia della cultura materiale. In: Milanese, M. (ed.): *Convegno internazionale di Studi, L'archeologia postmedievale: l'esperienza europea e l'Italia*, Università di Sassari, 17-20 ottobre 1994 (in stampa).
ISCUM, Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova (ed.) 1987: I liguri dei monti, le origini della civiltà contadina nell'Appennino, Genova.
Maggi, R. (a cura) 1992: Archeologia preventiva lungo il percorso di un metanodotto, Quaderni della Soprintendenza Archeologica della Liguria 4.
Mannoni, T. 1994: Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti, Genova.
Mannoni, T. - Cabona, D. - Ferrando, I. 1988: Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria, in AA.VV., *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, (Parigi 1984). Roma - Madrid, 43-58.
Moreno, D. - Quaini, M. 1976: Per una storia della cultura materiale, *Quaderni Storici* 31, 5-37.

Riassunto

Il presente lavoro si propone di accennare allo stato e alle prospettive dell'archeologia rurale nell'Italia settentrionale. Essendo impossibile un bilancio dettagliato di oltre vent'anni di scavi stratigrafici, si delinea la storia delle ricerche come conseguenza degli stimoli della Storia della cultura materiale. Soprintendenze, Università e gruppi locali sono i principali

protagonisti di queste ricerche che finora, in ambito rurale, hanno privilegiato i castelli in quanto riorganizzatori di territori e trascurato villaggi, case sparse, necropoli e altre sistemazioni del territorio medievale. Discussi questi casi e il concetto stesso di sito archeologico, il lavoro termina presentando i risultati di una ricerca in un territorio montano come esempio del lavoro possibile di un gruppo di ricercatori indipendenti.

Summaries

This paper propose to make a point of the situation and, on other hand, to discuss about the rural archaeology in the north Italy. It's not possible to make a detailed balance around more than twenty years of stratigraphical excavations. The history of investigations was directly stimulated by Material Culture. Soprintendenze, University, local researchers are the principal makers of the researches. Up to this time, in the rural situation, the research privileged castles as organizings of the territory and disregarded villages, detached houses, necropolis and other typical situations of the medieval territory. After the discussion of these cases and of the idea of "site", this work come to end showing the results of a research in a mountain territory, by indipendent researchers.